

21 GIUGNO 2023

Auditorium Parco della Musica, Roma

ANCE

I L B U O N L A V O R O

ASSEMBLEA 2023

RELAZIONE PRESIDENTE

ANCE | ASSOCIAZIONE NAZIONALE
COSTRUTTORI EDILI



INTESA  SANPAOLO

UMANA

 **DAIKIN**

CQOP SOA
COSTRUTTORI QUALIFICATI OPERE PUBBLICHE

SPONSOR TECNICO

URBAN VISION

Assemblea Ance 21 giugno 2023
IL BUON LAVORO
Relazione della Presidente Federica Brancaccio

Autorità, colleghi, amici, grazie per essere qui oggi e per accompagnarmi in questa mia prima volta sul palco dell'Assemblea dell'Ance.

Un palco che quest'anno sarà vissuto e partecipato con tanti protagonisti, soprattutto giovanissimi, espressione delle numerose anime della lunga filiera dell'edilizia, imprenditori, professionisti, lavoratori.

Grazie per essere venuti e per condividere con me questa intensa mattinata di lavoro dedicata proprio a uno dei temi che a voi giovani, che avete tanto ancora da costruire, sta più a cuore, e che dovrebbe stare a cuore a tutti: il lavoro, il buon lavoro.

Il video che abbiamo visto poco fa rappresenta in modo evidente quest'anima gattopardesca del nostro Paese: tutto sembra cambiare, ma alla fine nulla cambia.

Ma è proprio sempre così? Siamo convinti di no e le immagini che avete visto e la grafica che abbiamo scelto per l'Assemblea, raffigurata in questo allestimento, vuole proprio rendere omaggio a uno dei movimenti culturali, artistici e intellettuali, che ha fatto dell'innovazione e della rottura degli schemi precostituiti, del coraggio e della continua volontà di cambiamento il proprio manifesto.

Una tensione costante al futuro che noi imprenditori e, in particolare, noi imprenditori edili ci portiamo dentro e alimentiamo costantemente.

È stata quella, infatti, che ci ha sostenuto e ci ha condotto nei difficili anni che abbiamo appena trascorso. E che ora ci deve guidare nell'intravedere la strada da percorrere.

Oggi siamo finalmente qui in tanti: possiamo salutarci, abbracciarci, senza paura.

Possiamo guardarci indietro consapevoli della grande fatica e del buon lavoro che abbiamo fatto per tenere in piedi l'economia in piena emergenza pandemica.

I numeri parlano chiaro: nel biennio 2021-2022 la crescita italiana è stata quasi l'11%, un punto e mezzo sopra alla media Ue e il doppio della Germania. Una crescita che, come ha evidenziato lo stesso Ministero dell'Economia, nella relazione depositata in Parlamento un mese fa, è stata trainata per oltre la metà dal settore delle costruzioni. I dati alle mie spalle non hanno bisogno di commenti.

Possiamo dire senza paura di essere smentiti che rimettendo in moto la lunga filiera *Made in Italy* delle costruzioni si è evitata quella che poteva essere una pesante

recessione post pandemica e si è dato vita a un percorso di crescita che non vedevamo da più di un decennio.

Ci è toccato, quindi, un compito fondamentale per il nostro futuro. Proprio a noi che a fatica stavamo venendo fuori da una crisi devastante con migliaia di imprese e oltre 600 mila lavoratori persi.

Non è stato facile reagire così velocemente, dopo anni di lavori a singhiozzo.

È stato anche un momento di grande solidarietà e vicinanza. Durante il quale le associazioni hanno svolto un ruolo di primo piano. Smentendo chi dava per “superati” già da tempo i cosiddetti corpi intermedi, il nostro sistema nazionale e territoriale, ha funzionato da avamposto a sostegno delle imprese e spesso anche dei cittadini che, in quei giorni convulsi, si rivolgevano all’Associazione con quesiti di ogni genere.

Ci siamo dovuti districare attraverso un labirinto di linee guida, di protocolli stipulati, insieme alle associazioni sindacali, di accordi e procedure in continua evoluzione per poter continuare a lavorare in sicurezza e fornire un servizio essenziale.

Proprio in quel momento di grande paura e incertezza per il domani abbiamo voluto credere nell’innovazione e abbiamo scelto di mettere insieme università, centri di ricerca ed esperti per offrire servizi alle imprese e alla nostra filiera.

Grazie a noi, quindi, il settore delle costruzioni ha un Polo nazionale dell’innovazione digitale, premiato e finanziato dall’Europa, per dare supporto a tante nostre imprese in un percorso di digitalizzazione che non è un’opzione, ma un dovere per chiunque voglia fare oggi il nostro lavoro.

Il Pnrr è proprio figlio di quella stagione.

Siamo stati tra i primi a proporre un New Deal europeo che mettesse l’Europa al centro delle politiche di ripresa post-Covid.

L’Italia ha deciso di interpretare il ruolo di protagonista, affidando all’edilizia il compito di rilanciare il Paese e creare le condizioni per una crescita costante e duratura, nel segno dell’innovazione e della sostenibilità sociale e ambientale.

Dopo anni di allarmi inascoltati, di tagli agli investimenti e di rincorsa alla fiducia, siamo tornati di nuovo centrali.

Lo diciamo con orgoglio e anche con senso di responsabilità che ci porta inevitabilmente ad analizzare cosa si può e si deve fare per raggiungere un obiettivo così ambizioso e allo stesso tempo così necessario.

Il Pnrr è stato delineato in pochissimo tempo con l'obiettivo di rispondere a tutte le esigenze di un Paese che era già fortemente in ritardo, ben prima della pandemia.

Non tutto è andato come previsto e alcuni eventi, anche drammatici come la guerra in Ucraina, ne hanno complicato il corso, con pesanti conseguenze economiche oltre che sociali, come la crisi energetica e l'aumento folle delle materie prime.

Ma il Pnrr non è solo risorse.

Alcune riforme attese da anni sono in dirittura d'arrivo. Speriamo non si fermino all'ultimo miglio dei decreti attuativi.

Si torna ad aprire cantieri e tante opere ferme da tempo stanno finalmente per essere realizzate.

È ormai chiaro che la vulgata che vedeva in ritardo le infrastrutture rispetto ad altre voci del Piano era del tutto infondata. La relazione sullo stato di attuazione del Pnrr del Ministro Fitto conferma le nostre analisi e cioè che i cantieri sono quelli che viaggiano più veloci.

La spesa nelle costruzioni, anche al netto dei bonus, è infatti al 9%, mentre è al 3% per le altre misure. Ma al di là delle percentuali e delle innegabili criticità nell'attuazione del Piano dobbiamo avere ben chiari i nostri obiettivi.

In gioco c'è molto di più di scadenze e parametri. In gioco ci siamo noi, i nostri figli. Che Paese vogliamo lasciargli?

I lavori che decidiamo di fare oggi devono ricucire gli strappi del passato, demolire e ricostruire in sicurezza, arginare i rischi delle calamità naturali, collegare territori poco competitivi, ridare vita alle nostre città che sembrano ancorate solo al proprio glorioso passato!

Non possiamo arrenderci senza averci provato fino in fondo. E le rassicurazioni che abbiamo ricevuto in queste ultime settimane ci fanno ben sperare sull'intenzione del Governo di voler portare a termine tutte le opere realmente essenziali.

L'alluvione delle Marche, la devastazione dell'Emilia-Romagna e da ultimo le immagini di pochi giorni fa di molte città bombardate da eventi atmosferici sempre più estremi impongono l'urgenza di intervenire per mettere in sicurezza i territori.

Un piano nazionale di riduzione del rischio idrogeologico e di messa in sicurezza sismica non è un'opzione, ma un dovere morale, civico ed economico non più differibile.

Sono almeno 10 anni che, come Ance, lo chiediamo, 10 anni nei quali gli eventi alluvionali sono cresciuti del 34% come emerge dal Rapporto Ance Cresme sul dissesto idrogeologico che presenteremo a breve.

Non si può continuare a intervenire solo a tragedia avvenuta.

Il Pnrr ci offre un'occasione unica per riuscire a portare a termine opere di contenimento del rischio idrogeologico bloccate da anni.

Vero è che, purtroppo, la manutenzione non fa notizia.

Dobbiamo imparare a raccontare e a tagliare i nastri anche di casse di espansione, scolmatori, argini, e di tutti quei lavori piccoli e grandi di messa in sicurezza che salvano vite umane.

Tutti insieme dobbiamo fornire l'immagine nuova di un Paese non solo resiliente e capace di rialzarsi dopo ogni difficoltà, ma anche in grado di pianificare il proprio futuro.

E dunque non può e non deve esistere nessuna contrapposizione tra le grandi opere infrastrutturali e gli interventi diffusi sul territorio.

Non sono scelte alternative.

Realizzare tutte le opere che servono realmente al Paese si può e si deve: gli ostacoli li conosciamo.

Sappiamo che il 70% dei ritardi si concentra prima della gara ed abbiamo verificato che tra questa e la reale apertura di un cantiere ci vuole oltre 1 anno, anche solo per un'opera di piccole dimensioni.

Tutto il tempo che si perde prima viene scaricato sulle imprese alle quali viene imposta una compressione, a volte insostenibile, dei tempi del cantiere.

Il Pnrr ci sta imponendo invece di velocizzare l'intero processo. Non possiamo che sfruttare al meglio questa occasione.

Qualcosa è stato fatto e qualcosa si sta facendo.

Mi ricordo quando 5 anni fa il Presidente Buia chiedeva di tagliare burocrazia per far ripartire il Paese. Eravamo bloccati in un pericoloso immobilismo che rischiava di farci sprofondare nella recessione.

Grazie ad alcune semplificazioni, che per primi abbiamo chiesto, e a certe scelte lungimiranti in termini di investimenti nel settore quel pericolo è stato scongiurato.

Ma dobbiamo proseguire su quella strada con coraggio.

Ci sono ancora troppi ostacoli, troppe sovrapposizioni di competenze. Servono regole chiare, facilmente applicabili da tutti gli operatori economici.

Abbiamo finalmente un nuovo Codice degli appalti. Dicevamo da tanto che il Codice 50 aveva fallito e serviva un nuovo corpo di norme snello ed efficace.

In tempi brevi, forse anche troppo, è stato fatto un lavoro immane prima dal Consiglio di Stato e poi dal nuovo Governo che, insieme al Parlamento, ha messo a punto un testo che contiene sicuramente elementi innovativi. Grazie anche a un confronto che, seppur avvenuto in tempi brevi a causa delle scadenze europee, ha permesso di rompere vecchi tabù e di recepire alcune nostre storiche battaglie.

Bisogna ora guardare all'attuazione della riforma: i buoni principi si devono tradurre in cantieri e poi in opere fruibili dai cittadini.

Una grande conquista è senza dubbio l'introduzione del principio dell'equilibrio contrattuale e la conseguente nuova revisione prezzi, che chiedevamo da anni.

Il caro materiali è infatti un'emergenza che ha investito gran parte dei Paesi europei, non certo un fenomeno locale. I numerosi decreti d'urgenza per consentire ai lavori di proseguire dimostrano come la nostra legislazione fosse finora del tutto carente in materia.

E comunque ci sono ancora pesanti ritardi nell'erogazione dei rimborsi a causa di una burocrazia asfissiante che neanche i decreti legge riescono a scalfire.

Sul piano normativo si tratta ora di rendere il meccanismo veramente automatico, sottraendolo al contraddittorio imprese-stazioni appaltanti e garantendo prezzi in linea con il reale andamento del mercato.

È indispensabile, poi, un adeguato percorso di vera qualificazione delle stazioni appaltanti: quello disegnato nel Codice va rafforzato, ci sono ancora troppi centri di spesa qualificati d'ufficio, al di là delle reali capacità, senza peraltro alcun controllo e monitoraggio. Quello della qualificazione era anche uno dei capisaldi del vecchio Codice sul quale però ha fallito.

Eppure si tratta di una condizione imprescindibile, visto che gli spazi di discrezionalità delle stazioni appaltanti previsti dal nuovo impianto normativo sono decisamente maggiori rispetto al passato. Come avverte la Banca d'Italia: *“la concessione di una più ampia discrezionalità alle amministrazioni pubbliche produce una riduzione della produttività del lavoro e dell'efficacia della spesa [...], soprattutto quando le stazioni appaltanti sono poco qualificate”*.

C'è poi un altro principio che condividiamo fortemente, quello del risultato. Ma non se viene tradotto nella limitazione della concorrenza e dell'accesso al mercato.

Con il nuovo Codice, il 96% degli appalti potrebbe essere affidato solo a imprese invitate dalle stazioni appaltanti, le altre non possono neanche candidarsi e farsi conoscere.

È un punto fondamentale sul quale è necessario tornare a riflettere perché si possono offrire più opportunità a tutte le imprese, senza limitare la discrezionalità della Pa.

Bene, intanto, ha fatto il Governo consentendo alle stazioni appaltanti per i lavori sopra 1 mln di euro di ricorrere liberamente anche alle procedure concorrenziali, ma dobbiamo fare di più.

Anche le scelte sui settori speciali meritano un ripensamento.

L'ampia possibilità derogatoria a loro concessa di certo non aiuta: c'è bisogno di omogeneità e certezza del diritto per ben operare e crescere.

Inoltre, non condividiamo che chi abbia ottenuto queste concessioni senza gara non abbia poi alcun obbligo di recuperare questo gap concorrenziale a valle.

In questo modo è a rischio concorrenza il 50% del mercato.

Siamo certi che su questi punti si possa e si debba trovare una soluzione in grado di coniugare risultato e concorrenza, efficacia del processo e apertura del mercato a tutte le imprese in grado di competere.

Altro principio dal valore fortemente simbolico è quello della fiducia, in virtù del quale sono state apportate alcune modifiche alla figura dell'illecito professionale che grazie a una scelta coraggiosa del Governo appare migliorata per una serie di reati, per i quali non basta più il rinvio a giudizio o l'avviso di garanzia per escludere l'impresa da una gara.

Si può fare ancora di più. Il principio costituzionale di innocenza non può avere deroghe. Siamo certi che ogni passo avanti in questa direzione sia una conquista per tutta la società e non solo per un settore economico.

Questo vale per le imprese come per lo Stato.

L'intervento del Governo sull'abuso d'ufficio va nella giusta direzione di promuovere l'amministrazione del fare.

La paura della firma ha bloccato questo Paese per troppi anni.

Proprio per questo ci siamo battuti e ci battiamo ancora per avere degli strumenti efficaci di contrasto all'illegalità.

Strumenti che però non possono tradursi in mere incombenze burocratiche, senza alcuna reale efficacia in termini di prevenzione e di contrasto. Così come non è utile il proliferare di protocolli di legalità diversi uno dall'altro anche nello stesso territorio.

Vorrei, quindi, porre una questione di metodo.

Una questione che sta molto a cuore a questo Governo che, in alcuni ambiti in particolare (fisco, edilizia), sta tentando di mettere ordine al grande caos normativo che ormai pervade ogni settore, ogni campo di azione.

Attualmente abbiamo a che fare con almeno 6 regimi differenti e concomitanti:

- c'è quello dettato per gli appalti finanziati con il Pnrr
- i regimi transitori, (Dl Sbloccacantieri, Dl Semplificazioni)
- c'è quello per le opere legate ad eventi straordinari (Milano Cortina)
- ci sono quelli previsti per le 115 opere commissariate per 122 miliardi di euro
- c'è quello per i settori speciali
- infine, per qualche giorno è ancora in vigore il codice 50.

Una geografia normativa estremamente frammentata, in cui ogni opera ha le sue regole specifiche.

Sfido chiunque a investire e programmare in un settore con una tale sovrapposizione normativa. E infatti, come sappiamo, il nostro Paese riesce a fatica ad attrarre operatori esteri che potrebbero favorire anch'essi la crescita e lo sviluppo di territori e città, mentre al contrario spinge molte nostre imprese ad andare a lavorare all'estero alla ricerca di condizioni più accessibili e ben regolate. Non è un caso che in tanti Paesi con mercati competitivi le nostre imprese vincano e vengano apprezzate per la qualità del lavoro. Vogliamo poter fare buon lavoro anche in Italia.

Quindi regole certe, stabili e poi istruzioni chiare per metterle in pratica.

Un regolamento unico in materia di lavori, distinto dai servizi, aiuterebbe sicuramente a fare un po' d'ordine e doterebbe gli operatori di un manuale d'uso indispensabile per districarsi in una materia tanto complessa.

Pensiamo al "dissenso costruttivo", un principio sacrosanto che è stato finalmente inserito nel Codice, ma che ha bisogno di procedure chiare per consentirne l'applicazione.

Il Codice appalti non è l'unica riforma dalle quali dipendono le sorti del nostro settore e di conseguenza di buona parte del nostro mercato interno.

Tra queste, grande attenzione è rivolta alla nuova delega fiscale e alla riforma della pubblica amministrazione.

La scelta del Governo di voler stabilire principi generali per dare ordine a legislazioni troppo frammentate e caotiche ci trova pienamente d'accordo.

Si tratta di argomenti che possono sembrare freddi e lontani dai reali bisogni dei cittadini. E invece sono essenziali per migliorare le condizioni di vita e di lavoro di ciascuno di noi.

Il buon funzionamento della macchina pubblica insieme a una legislazione efficiente sono elementi fondanti per un rapporto corretto ed equilibrato tra cittadini, operatori economici e Stato.

Prendiamo la delega fiscale. Siamo abituati a considerare il fisco solo come strumento punitivo e non come leva di sviluppo e di crescita. Dobbiamo rompere questa barriera. La nuova delega può rappresentare una vera rivoluzione. Si tratta di un impianto fortemente condivisibile che può creare le condizioni per rafforzare il bene casa e promuovere transizione ecologica e rigenerazione urbana.

Altrettanto indispensabile è ultimare la nuova riforma della Pa che speriamo porti una ventata di competenze e il ricambio generazionale che manca da anni.

L'amministrazione pubblica è l'ossatura portante del nostro Paese. Deve essere la nostra punta di diamante con strumenti, incentivi, adeguate retribuzioni e possibilità di carriera.

Il posto fisso pubblico non può essere considerato un ripiego.

Bene quindi fa il Governo a promuovere la formazione, legandola ai percorsi di crescita e a investire nel capitale umano.

Il più importante che abbiamo.

Bisogna sempre favorire inoltre un rapporto armonioso tra pubblico e privato.

Un'amministrazione corretta e lungimirante considera il privato un alleato nel raggiungimento di importanti obiettivi a favore della cittadinanza.

In questo contesto assume grande rilievo anche il dibattito sulle autonomie differenziate.

Siamo infatti convinti che solo all'interno di una cornice ben definita con obiettivi di tutela, integrazione e sviluppo per l'intero Paese si possa favorire una crescita sana e omogenea in tutti i territori.

Nuove regole sono necessarie anche in materia di finanza pubblica. Dobbiamo uscire dalla tagliola contabile dei Patti di stabilità che, negli ultimi vent'anni, ha penalizzato investimenti pubblici e manutenzione.

Ricordiamo tutti gli effetti che hanno prodotto le politiche economiche improntate solo al rigore.

Austerità, tagli lineari, astruse regole contabili, blocco del turnover e dei pagamenti alle imprese solo per non figurare nel deficit.

Tutte misure orientate a tagliare, non le spese superflue, ma quelle più veloci, le più facili.

E le spese più facili da tagliare, lo abbiamo imparato tutti, sono quelle per gli investimenti, che pesano meno di un decimo del totale.

Risultato?

L'ampliamento del ritardo infrastrutturale italiano e, soprattutto, l'abbandono dell'attività di manutenzione del nostro territorio, sacrificato al totem dei conti in regola.

Anche in questo caso abbiamo assistito a un derby spesso giocato sulle spalle dei cittadini: chi tifava per tagliare le spese correnti e chi gli investimenti. Il risultato è che sono stati tagliati entrambi, non certo in modo virtuoso.

La crisi pandemica ci ha dimostrato che esistono spese correnti incompressibili (sanità) così come investimenti altrettanto urgenti (manutenzione- opere di collegamento).

Stiamo attenti quindi perché un Patto di stabilità che ha fallito nel passato, non potrà che fallire anche nel futuro.

La via d'uscita è fissare l'ordine delle priorità.

Quali spese, quali investimenti sono necessari per la qualità della vita, per il funzionamento dei servizi, per l'assistenza alle persone e per la tutela dei fragili? Creare anche in questo caso una contrapposizione sterile tra tipologie di spesa è distrarre l'attenzione dal vero problema.

Non possono esistere dogmi inviolabili a dispetto di realtà evidenti.

È forse un caso che quando il Patto di stabilità è stato sospeso, c'è stata la più alta crescita europea dagli anni '70 ed è migliorato il rapporto debito/Pil in Italia?

Prima di chiedere all'Europa regole più efficaci, dobbiamo impegnarci in casa nostra per un Patto di stabilità nazionale virtuoso e sostenibile, non solo per i conti dello Stato ma per quelli di tutti noi.

Quali sono, dunque, le strategie economiche e sociali dei prossimi anni?

Prendiamo il tema della transizione ecologica, che per noi di Ance non è solo un titolo, ma una vera priorità d'azione. Con studi e strumenti dedicati a rafforzare le nostre imprese in questo percorso non più eludibile.

Negli ultimi mesi abbiamo assistito a una moltiplicazione di iniziative legislative in ambito europeo, volte ad accelerare la transizione ecologica e ad affrontare la crisi energetica.

Il nostro settore in questo scenario gioca un ruolo di primo piano, ma ci vogliono obiettivi chiari e strumenti efficaci.

Il patrimonio immobiliare europeo è responsabile del 36% delle emissioni di CO2 in atmosfera. Per questo motivo, l'Europa ha fissato per il 2050 la data entro cui decarbonizzare gli edifici in tutto il Continente.

Il dibattito in corso in Europa rischia di diventare sterile se non si traduce in un piano concreto di attuazione di questi principi che sia realmente sostenibile dallo Stato e dai cittadini.

Il superbonus, al di là dei proclami e dei fanatismi delle opposte fazioni, andrebbe finalmente analizzato con lucidità e buon senso per recuperare gli elementi che hanno funzionato davvero e che possono ancora funzionare in futuro.

Per noi è sempre stato chiaro che si trattava di una misura straordinaria con un tempo limitato, nata per rilanciare l'economia in un periodo di gravissima crisi. Non possiamo rinnegare i benefici che questo strumento ha prodotto sulla nostra economia.

Certo ci sono stati abusi, anche se molto meno di altri bonus, e il numero delle imprese nate in un anno per approfittare del nuovo business ci deve insegnare che non si può prescindere in futuro da una qualificazione non solo del settore, ma anche del mercato e dalla tutela delle imprese con un'elevata professionalità ed esperienza.

Ripartiamo quindi da un nuovo modello di incentivi fiscali efficaci e sostenibili con un orizzonte di lungo periodo e la giusta dose di risorse pubbliche che vanno previste già nella prossima legge di bilancio.

La nostra proposta si fonda su alcuni elementi positivi sperimentati negli ultimi mesi: i controlli rafforzati, la qualificazione delle imprese, l'obbligo di applicazione del contratto dell'edilizia, i prezzi di riferimento e li inserisce in un contesto normativo stabile e finanziariamente virtuoso.

Certamente non si potrà fare a meno della cessione del credito e della copertura totale dei costi per le fasce meno abbienti. Perché non si può parlare di vera transizione ecologica se non partiamo da un efficace piano di recupero e efficientamento delle periferie e delle zone degradate.

E allo stesso tempo occorre definire il tipo di intervento che viene agevolato sostenendo solo i più efficaci dal punto di vista del risparmio energetico e della sicurezza sismica.

Nell'immediato, invece, vanno trovate soluzioni efficaci per i crediti incagliati che secondo stime ufficiali ammontano ormai a 30 miliardi. Purtroppo quello che temevamo è accaduto: le soluzioni messe in campo, diverse da quelle che avevamo proposto con Abi, sono miseramente fallite. Anzi non sono mai partite. Nel frattempo gli speculatori stanno lucrando sulle spalle di imprese e cittadini ormai estenuati.

Mi chiedo quanto ancora si vuole aspettare prima di intervenire per onorare gli impegni presi.

Naturalmente, visti i ritardi accumulati su moltissimi lavori, è assolutamente necessario offrire una proroga al completamento dei cantieri in corso.

Non stiamo chiedendo concessioni al settore, ma soluzioni per evitare una marea di fallimenti, contenziosi e disagi per i cittadini.

Sostenibilità vuol dire anche economia circolare.

Anche qui c'è ancora molto da fare.

Il nostro settore produce il 48% dei rifiuti totali, ma siamo anche i campioni d'Europa del riciclo in edilizia con il 78% di materiali recuperati (rispetto ad un obiettivo europeo del 70%).

Oggi però, proprio perché siamo virtuosi, il nostro sistema di impianti di recupero è saturo e del tutto inadeguato rispetto alle sfide del futuro. Per questo insistiamo da tempo per avere regole chiare che permettano di spingere al massimo l'economia circolare.

Così come bisogna spingere al massimo per ridare a tutti il diritto a una casa.

Da troppo tempo in Italia manca un piano per la casa. Sono cambiate le famiglie, gli stili di vita, il modo di lavorare. Ma gli edifici sono rimasti gli stessi.

E adeguarli alle nuove necessità, con le norme e gli strumenti attuali, è quasi impossibile.

Neanche la pandemia e quindi l'essersi d'improvviso trovati chiusi in ambienti inadatti è servita a ripensare una politica abitativa più moderna e adeguata.

Per moltissime nuove famiglie e per i giovani abitare nei centri urbani, dove si concentrano servizi e maggiori opportunità di lavoro, è diventato quasi impossibile, tra mutui insostenibili e affitti introvabili se non a peso d'oro.

In Italia solo il 36% della popolazione vive in affitto.

Occorrono quindi politiche abitative diversificate, flessibili, articolate sul territorio, con alloggi pensati per diverse categorie di utenze. Con un regime fiscale che agevoli le locazioni.

L'estensione della cedolare secca alle società, per esempio, potrebbe favorire un mercato dell'affitto che oggi in Italia è del tutto marginale.

L'accessibilità alla casa è un indicatore della capacità delle città di trattenere residenti e, soprattutto, attrarre la popolazione più giovane, così come avviene negli altri paesi europei.

Ed è quindi un indicatore di benessere e ricchezza sociale ed economica.

Ci sono, inoltre, molte opportunità per ridare spazi a giovani e famiglie, ma che non possiamo cogliere per rigidità anacronistiche che condannano le città a immobilismo e degrado.

Una caserma dismessa, un ex carcere possono diventare studentati con tutti i confort. Un ex edificio direzionale può essere demolito per costruire alloggi, magari, a canoni calmierati.

Quando cominciamo a ridisegnare le città per dare risposte a chi ci abita?

È il tema più ampio della rigenerazione urbana, l'adattamento dell'ambiente in cui viviamo alle nuove esigenze.

In questi mesi, grazie alla bella esperienza di Città in scena, che è partita dal lavoro fatto a Parma nel 2022, abbiamo visto progetti e best practice in tante città, frutto di un lavoro virtuoso e di un rapporto armonioso tra amministrazione, professionisti e operatori economici.

Si tratta però ancora di singoli casi, in gran parte realizzati da amministrazioni lungimiranti e non di un vero processo sistemico di rigenerazione che deve interessare tutti i centri urbani.

Rigenerare non significa rinfrescare gli edifici o abbellire con qualche ritocco un'area urbana.

Rigenerare significa ridare vita a un pezzo di città, restituendogli nuova linfa economica e sociale.

E come riusciremo a farlo, senza utilizzare altro suolo, se non possiamo cambiare nemmeno la destinazione d'uso di vecchi edifici dismessi e inutilizzabili a causa di vincoli urbanistici obsoleti?

Si deve quindi mettere mano al complesso di vecchie leggi frammentario e incerto (90 cambiamenti in vent'anni) che hanno ridisegnato tipologie di intervento, titoli edilizi, procedure amministrative.

Il primo passo per uscire da questo caos è stabilire che la rigenerazione urbana è una questione di interesse pubblico e necessita di una governance dedicata con strumenti normativi e fiscali adeguati.

Abbiamo ora l'occasione per operare una revisione complessiva della disciplina edilizia e urbanistica.

Le condizioni ci sono tutte. Un dibattito ormai maturo, una legislazione europea sempre più stringente e la necessità di dotare le nostre città di opportunità di crescita e modernizzazione che sono state loro negate finora.

Una riforma frutto di una visione del futuro e non un puzzle in cui manca sempre qualche pezzo, per accompagnare e, perché no, anche anticipare i cambiamenti della società, il dinamismo dei nostri centri urbani.

La città che sale la chiamava Boccioni...

Questa è la visione che deve guidare la riforma ora allo studio del Governo.

Dopo tanti anni di promesse e convegni, e dopo alcune importanti iniziative da parte di Parlamento e Governo, che non sono mai riuscite a divenire legge, riconosco il merito al Ministro Salvini di voler affrontare il tema in modo diretto e a inizio legislatura. Abbiamo una volta tanto l'opportunità e il tempo di portare a termine questo fondamentale lavoro.

Non sprechiamo questa occasione.

Dobbiamo cogliere anche un'altra occasione storica.

Dopo anni di crisi profonda, oggi la struttura patrimoniale e la gestione del rischio delle nostre imprese appaiono decisamente migliorate.

Un percorso di "guarigione" che ha bisogno di essere incentivato e sostenuto con regole e strumenti adeguati.

Nel 2022 a causa dell'aumento dei tassi e delle condizioni economiche meno favorevoli, i finanziamenti alle imprese sono tornati a diminuire. E Banca d'Italia prevede un nuovo aumento del tasso di default delle imprese nel 2023.

Il rialzo continuo dei tassi d'interesse penalizza soprattutto il nostro settore che lo subisce due volte: aumenta il costo del debito dell'impresa e riduce la capacità d'acquisto delle famiglie. Non è un caso che gli ultimi dati danno in netto calo anche il mercato immobiliare.

Non possiamo commettere gli errori del passato.

Nella crisi del 2008, centinaia di migliaia di imprese non hanno avuto alcun paracadute. L'esplosione degli Npl e la loro gestione speculativa hanno impoverito il tessuto economico e sociale.

Ne stiamo ancora facendo le spese.

Il Codice sulle crisi d'impresa, che era nato per prevenirle non risponde ancora a questa necessità. Vanno, quindi, ripensati i meccanismi automatici che rischiano di innescare una spirale da cui è difficilissimo uscire.

Dobbiamo, inoltre, essere consapevoli che il processo di rafforzamento delle nostre imprese dipende tanto anche da noi.

Ed è proprio quando il lavoro c'è che dobbiamo investire sul futuro. Solo imprese sane possono garantire un buon lavoro.

Un buon lavoro è quello di cui andare orgogliosi. E noi lo siamo. Per la sua creatività, per il prodotto finale che non ha solo un valore in sé, ma per tutta la società.

Il nostro è un lavoro faticoso, ma mai alienante.

Il lavoratore edile può contribuire a realizzare opere belle, utili, non a caso nei nostri capitolati si parla di "lavoro a regola d'arte". Sono certa che, se si conoscesse meglio la bellezza di molti nostri cantieri, tanti luoghi comuni verrebbero meno. E tanti giovani e anche tante donne lo sceglierebbero.

Oggi ascolteremo chi ha fatto questa scelta.

C'è però un problema di immagine e di comunicazione del nostro settore. Non ci siamo mai scrollati di dosso quelle "Mani sulla città", quell'immagine di cementificatori, di imprenditori senza scrupoli che ci perseguita da oltre mezzo secolo.

Dobbiamo raccontarci per quello che siamo davvero.

Non ci vogliamo più accontentare di costruire per costruire.

Vogliamo restituire anche bellezza. Scuole, ospedali, come ponti, parchi e piazze non devono solo rispondere a criteri di mero utilizzo, ma rappresentare modelli sostenibili di estetica contemporanea. Realizzati in cantieri anch'essi modello di sicurezza, tecnologia e inclusione sociale.

Cantieri nei quali si può crescere e pensare in grande grazie a un apprendimento continuo.

Spesso fatica, impegno e grande professionalità però possono non bastare.

Per questo oggi siamo qui insieme a ricordarci che il successo va inseguito e sudato, ma vanno anche create le condizioni per raggiungerlo.

Un buon lavoro è un lavoro dignitoso.

Il nostro welfare assicura fin dal primo giorno una previdenza complementare, una tutela sanitaria, che offre opportunità per crescere in competenze e professionalità.

Ma resta il lato oscuro degli infortuni, anche mortali.

Per questo ci battiamo da anni per la corretta applicazione del contratto edile, che pone massima attenzione alla formazione e alla prevenzione dei rischi.

Il sistema delle costruzioni deve essere sostenuto nello sforzo che sta facendo, premiando le imprese virtuose con detassazioni e decontribuzione.

Il nostro centenario, ma sempre giovane, sistema bilaterale è una storia e un esempio di successo delle relazioni industriali. Che si traduce in benefici e tutele per tutti, cittadini compresi.

Ed è così di successo che non mancano i tentativi di plagio e le intromissioni indebite. Ma non ci devono fermare, anzi dobbiamo procedere con maggiore orgoglio consapevoli che siamo un sistema da imitare. (non è solo la parità di salario a dare analoghe tutele!)

Soprattutto in un momento in cui siamo chiamati a svolgere un grande lavoro.

In questi mesi come Ance abbiamo messo in campo numerosi progetti per inserire nel lavoro anche rifugiati, detenuti, scuole edili all'estero. Ma vorremmo riappassionare al nostro mestiere anche i giovani italiani.

Se vogliamo che giovani talenti non scelgano strade diverse, anche fuori dall'Italia dobbiamo puntare su di loro. Non solo a parole.

Il futuro è infatti la casa dei giovani.

Cominciamo a eliminare lo svantaggio che incontrano nel mondo del lavoro, con retribuzioni inferiori alla media: la differenza salariale tra giovani e anziani è aumentata in Italia di quasi il 20% negli ultimi 50 anni.

Uno svantaggio che si ripercuote fortemente sull'intera società tant'è che i giovani italiani restano in famiglia molto più a lungo e ritardano molte delle proprie scelte di vita.

Un segnale chiarissimo di questa difficoltà è la quota di giovani che non lavorano e non studiano. Qualcuno li chiama Neet, per me sono giovani ai quali abbiamo negato il futuro.

Riappropriamoci allora dello spirito dei futuristi, apriamoci al cambiamento, alle innovazioni senza pregiudizi e ideologie retrograde.

Trasformiamo la paura e l'isolamento che abbiamo vissuto in una forza propulsiva capace di trainarci in una nuova stagione di progresso, *“che ha sempre ragione anche quando ha torto”*, come diceva Marinetti.

Buon Lavoro



ANCE | ASSOCIAZIONE NAZIONALE
COSTRUTTORI EDILI

